

## Capitolo I

### Il Regno di “Sardegna e Corsica”: la storia.

La costituzione del regno nominale di "Sardegna e Corsica" e la sua successiva infeudazione a Giacomo II d'Aragona, avvenuta il 4 aprile 1297, fu uno dei tanti tentativi diplomatici che, papa Bonifacio VIII, attuò per risolvere la questione della Guerra del Vespro che da ben vent'anni vedeva Angioini ed Aragonesi in guerra fra loro per il possesso del Regno di Sicilia.

Le ragioni che portarono al conflitto che coinvolse quasi tutti gli Stati europei, in maniera più o meno indiretta, sono molteplici e ciò che a noi interessa trovare è il punto di contatto che legò il destino della Sardegna a quello della Corona d'Aragona <sup>1</sup>.

La Corona d'Aragona era formata dall'unione tra il Principato di Catalogna, il Regno d'Aragona e quello di Valenza, fu concepita nel 1137, ma nacque di diritto nel 1162. Il primo inserimento della Corona d'Aragona nello scenario politico oltremarino si fa risalire al 13 giugno 1262 quando si celebrarono le nozze tra Pietro III d'Aragona e Costanza, figlia del re di Sicilia Manfredi, figlio legittimato di Federico II di Svevia.

La notizia delle nozze non fu accolta con piacere né dal re di Francia Luigi IX, né da papa Urbano IV poiché, in base agli accordi del Concilio di Lione I (1245), il Regno di Sicilia sarebbe dovuto tornare alla Chiesa non appena deceduto Federico II il quale era stato scomunicato, in seguito alla lotta di costui per cercare di riaffermare in Italia l'autorità del Sacro Romano Impero Germanico che lo portò a porsi contro Comuni e Papato. Urbano IV in base ai citati accordi considerò il trono di Sicilia vacante, a disposizione di chiunque fosse abbastanza potente da conquistarlo e si dimostrasse fedele alla Chiesa. La corona del Regno di Sicilia, invece, passò prima a Corrado IV (1250) e

---

<sup>1</sup> Cfr. F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese. La Corona d'Aragona*, Sassari, 1990, Vol. I, pp. 48 e segg.

quindi a Corradino (1254) che, a partire dal 1258, fu sostituito dallo zio Manfredi che regnò di fatto sulla Sicilia. Costui aveva sconfitto i Guelfi toscani, alleati della Santa Sede, nella battaglia di Montaperti del 1260 inimicandosi papa Urbano IV che lo scomunicò. Nel 1265 papa Clemente IV indisse una crociata contro Manfredi invocando l'intervento di Carlo I d'Angiò, mentre gli Aragonesi prestando fede alla parola data al papa nel 1262, non intervennero per aiutare Manfredi e nemmeno per far valere i propri diritti sul trono di Sicilia in virtù delle nozze di Pietro III con Costanza, la bella figlia di Manfredi il quale morì in battaglia a Benevento nel 1266. Il nipote Corradino fu sconfitto nella battaglia di Tagliacozzo nel 1268 e decapitato a Napoli in quello stesso anno, fu la fine della casata degli Svevi e l'inizio della pesante dominazione angioina nel Regno di Sicilia. Papa Nicolò III, successore di Clemente IV, non aveva grandi simpatie per l'accresciuta potenza di Carlo d'Angiò e cominciò ad appoggiare Pietro III riguardo alla questione del Regno di Sicilia. Nel 1280 Nicolò III muore e Carlo d'Angiò, nel 1281, riesce a far eleggere un papa francese, Martino IV, il quale non vedeva di buon occhio il re d'Aragona e che cominciò a dirigere contro costui tutta la forza materiale e spirituale della Chiesa. Il 30 marzo 1282 il popolo di Palermo insorse, dando il via ai **Vespri Siciliani**<sup>2</sup> e cacciò i francesi dall'isola nel giro di un mese. In seguito i Siciliani inviarono una delegazione da Pietro III per chiedergli di reggere il trono di Sicilia, il sovrano catalano accettò di buon grado, quindi sbarcò a Trapani il 30 agosto 1282 con la sua armata e il 4 settembre fu incoronato a Palermo re di Sicilia, al momento dell'incoronazione Pietro III giurò di mantenere fede alle leggi e ai costumi normanni dell'Isola. Il papa rispose prontamente a quest'offensiva Catalano-Aragonese inviando la scomunica a Pietro III. Bisogna considerare che, il popolo catalano, è sempre stato profondamente religioso e fedele alla Chiesa, ragion per cui mettersi contro il Papato nella Guerra del Vespro fu una posta in gioco troppo alta,

---

<sup>2</sup> Ivi p. 52

nonostante consistesse nel dominio sul Regno di Sicilia, perché potesse dare al sovrano Catalano l'illusione di imitare la spregiudicatezza dei re germanici, i quali consideravano la scomunica come un'arma materiale della Chiesa e niente più<sup>3</sup>. Una decina d'anni più tardi il perdono della Chiesa fu la molla che spinse Giacomo II *il Giusto* a concludere l'accordo d'Anagni del 1295, che venne stipulato tra papa Bonifacio VIII, Carlo II d'Angiò detto *lo Zoppo* e lo stesso Giacomo II. All'interno di questo accordo vi era una clausola segreta, secondo la quale Giacomo II doveva rinunciare alla Sicilia per ridarla alla Chiesa, in cambio di un nominale regno di "Sardegna e Corsica". Giacomo II si impegnò a sposare Bianca d'Angiò, figlia di Carlo II nonostante avesse contratto matrimonio civile con Isabella di Castiglia, figlia del re Sancio III, un matrimonio non ancora consumato per via della tenera età della sposa, appena otto anni, che il papa non avrebbe avuto difficoltà ad annullare. Il 25 ottobre 1295 Giacomo II sposa Bianca d'Angiò a Vilabertran. Tuttavia non era bastato il matrimonio con Bianca, né la pace d'Anagni a porre fine alla Guerra del Vespro, infatti i Siciliani, saputo dell'abbandono del loro re, sciolgono ogni patto d'obbedienza con lo stesso, inviando alla corte di Giacomo II una delegazione di Siciliani vestiti a lutto, per comunicare al re tale decisione. In Sicilia rimaneva come luogotenente di Giacomo II il fratello Federico che, il 25 marzo 1296, diventa Federico III re di Trinacria come si chiamò, d'ora in poi, il Regno di Sicilia. Vi fu una guerra contro Federico III che venne concordata e dichiarata a Roma in occasione delle nozze di Roberto d'Angiò. La presenza a Roma di Giacomo II ha per noi un significato ancora più importante, poiché in quell'occasione Bonifacio VIII infeuda il Regno di "Sardegna e Corsica", ma non le isole fisiche, a Giacomo II. L'infeudazione del Regno di "Sardegna e Corsica" fu suggellata dalla cerimonia della coppa d'oro che simboleggiava che Giacomo II era divenuto re di Sardegna e Corsica per grazia di Dio ("*Dei gratia rex Sardiniae et Corsicae*") e che si svolse a

---

<sup>3</sup> Ivi, pp. 54-55.

Roma in forma solenne il 4 aprile 1297. Questi gli avvenimenti principali coi quali ebbe inizio un nuovo capitolo per la storia della Catalogna e della Sardegna che portò i due paesi ad annientarsi nel corso dei due secoli successivi<sup>4</sup>.

Al tempo di Pietro III *il Grande* re d'Aragona (1276-1285) nella politica della Corona d'Aragona si era rivelata di vitale importanza un'espansione mediterranea che consentisse alla stessa di giungere ai ricchi mercati orientali, in concorrenza con Genova e Venezia, grazie alla "rotta delle isole" che consisteva in una serie di approdi intermedi nelle Baleari, in Sardegna, Sicilia, Grecia, Cipro che avrebbe dimezzato i tempi di percorrenza delle navi mercantili che trasportavano spezie, seta ed altre merci preziose, che riduceva il tragitto da 7. 277,6 a 3. 323,8 miglia, con un forte risparmio nella tratta da Barcellona a Beirut e ritorno. La traiettoria mediterranea, con fulcro in Barcellona, poggiava sulla Catalogna, sul Regno di Valenza, passava (dal 1299) per le Baleari e faceva perno (dal 1285) sulla Sicilia, per proiettare il commercio catalano, con più intensità, verso le coste africane, per questo la Sardegna era per loro essenziale strategicamente <sup>5</sup>. In sostanza fu questo il motivo per cui Pietro III, nel 1262, sposa Costanza Hohenstaufen di Svevia e comincia a vedere nella Sardegna un prezioso porto d'approdo per il commercio oltremarino. L'atto d' infeudazione, datato 5 aprile 1297, specificava che il Regno di "Sardegna e Corsica", escluse le due isole fisiche, apparteneva alla Chiesa, che lo stesso Bonifacio VIII lo concedeva in feudo perpetuo a Giacomo II a determinate condizioni giuridico-militari, pena l'invalidazione dell'atto, quali il mantenimento degli stessi sovrani d'Aragona, il pagamento di un censo annuo di 2. 000 marchi d'argento alla Chiesa. Vi era, inoltre, la clausola della non divisibilità del Regno, invece alla fine del 1400 la Corsica fu eliminata dall'*intitulatio regnii* da Ferdinando *il Cattolico* poiché

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 75.

<sup>5</sup> B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione Aragonesa ai Savoia*, Torino, 1987, p. 9.

mai conquistata. Il papa conferì a Giacomo II anche una *licentia invadendi*, al fine di realizzare concretamente quel Regno. Il documento dell'infeudazione del Regno è stato studiato nel XIX° secolo dallo storico Pasquale Tola che lo ha pubblicato nel suo ottocentesco *Codex diplomaticus Sardiniae*.<sup>6</sup>

Nell'atto d'infeudazione il papa non teneva affatto in considerazione la realtà istituzionale delle due isole. La Corsica apparteneva a Genova e la Sardegna era divisa in tante piccole entità giuridiche di varia forma e struttura, denominate "giudicati". Riguardo alla loro formazione l'ipotesi avanzata fino ad oggi è che fra l'**854 e l'864** d. C. , in un giorno non meglio precisato, il luogotenente del distretto amministrativo bizantino (o *mereia*) di Torres trasformò per primo, seguito dagli altri luogotenenti dei distretti amministrativi bizantini di Càrali, Turrìs e Olbia, i propri strumenti di governo da **subordinati** ad **assoluti**<sup>7</sup> dando vita ad uno **Stato**. Attraverso una dichiarazione di *sovranità* davanti a Dio e al popolo, i singoli luogotenenti si resero indipendenti dalla città di Caralis (attuale Cagliari) sede del potere, non si sa se più o meno pacificamente, e fecero nascere i quattro "giudicati" di **Arborea, Logudoro o Torres, Càlari e Gallura**, assumendo tutti i poteri e le prerogative proprie di un monarca e dandosi il titolo di "**giudice**" o **re**, come si può leggere nei documenti che riportano la frase *Iudex sive rex* (giudice ovverosia re). I quattro "giudicati" erano **Stati** medioevali a tutti gli effetti composti dal **popolo**, dal **territorio** e dal **vincolo giuridico**<sup>8</sup> che collegava gli individui in un sistema ben ordinato di vita in base ad un'organizzazione giudiziaria autonoma ed uniforme. I "giudicati" erano degli Stati **sovrani** perché non riconoscevano nessuno altro Stato al di sopra di loro (*non recognoscens superiorem*) in quanto sorti in condizione di completo

---

<sup>6</sup> F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonese. La Corona d'Aragona*, Sassari, 1990, Vol. I pp. 75 e segg.

<sup>7</sup> F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Pisa, Sassari, 1994, pp. 168 e segg.

<sup>8</sup> S. PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale della Sardegna medioevale* (secoli XI – XIV), in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. II, *Il Medioevo dai Giudicati agli Aragonesi*, a cura di M. Guidetti, Milano, 1986, cit. , p. 101

isolamento, **perfetti** perchè avevano la *summa potestas*, ossia avevano la capacità di stipulare accordi internazionali, **superindividuali**, ovvero appartenevano al popolo e non al re, contrariamente a molti Stati coevi che erano ereditari. In sostanza la successione monarchica in ogni singolo “giudicato” o regno non era automatica ma mista elettiva-ereditaria, poiché l’intronizzazione del sovrano avveniva col concorso del clero e del popolo all’interno di un’assemblea, denominata *Corona de logu*, composta dai rappresentanti del clero e delle *curatorie* ossia i singoli distretti che formavano il “giudicato”<sup>9</sup>. La *confirmatio in regnum* garantiva il rispetto dei diritti dinastici degli eredi legittimi, secondo tre linee che seguivano precise regole genealogiche che prediligevano principalmente la **linea diretta maschile**, secondariamente la **linea femminile**, con le donne **non regnanti** ma solo **governanti** e **portatrici di titolo regale**<sup>10</sup> per i figli maschi o per il marito (in tal caso si aveva il cambio di dinastia). Non erano previste “*giudicesse*”-*regnanti*, al massimo le donne erano “*giudicesse*”-*luogotenenti* che governavano in presenza di prole maschile minorenni. Questo caso si verificò con Eleonora d’Arborea che resse il “giudicato” prima per il figlio minore Federico e poi, deceduto costui, per l’altro figlio minore Mariano fino alla sua maggiore età nel 1392/3. Infine vi erano “*giudicesse*”-*madri* e “*giudicesse*”-*consorti* con le quali si chiude la gradazione delle regine sarde tutte chiamate, nei documenti medioevali, col titolo di “*juighisse*” o “*regine*”<sup>11</sup>. Esaurita la linea diretta si passava alla **linea collaterale** maschile e, in ultimo, a quella femminile. Se il giudice era assente o ancora minorenni veniva nominato un giudice di fatto (*judike de fattu* o *vicarius*). Il re nominava e comandava gli amministratori locali, deteneva il patrimonio pubblico del fisco (*rennu*) che si

---

<sup>9</sup> cfr. G. MILIA, *La civiltà giudiciale*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. II, cit. pp. 197 – 198.

<sup>10</sup> F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Pisa, Sassari, 1994, pp. 170-171.

<sup>11</sup> A. M. OLIVA, *La successione dinastica femminile nei troni giudicali sardi*, in *Miscellanea di studi medioevali sardo – catalani*, Cagliari, 1981, p. 15

distingueva dal suo capitale personale denominato *de pegugiare*; incassava il reddito spettante al sovrano dalle imposte dirette e indirette e dalle multe poteva instaurare rapporti di vassallaggio con gli altri Stati più forti per essere protetto da questi. Quello che colpisce maggiormente chi si avvicina allo studio delle Istituzioni giudicali è la loro complessa struttura che, sembra, nasca dalla capacità dei Sardi ad autogestirsi in forme giuridiche complesse ed insolite trovandosi in condizioni di perfetto isolamento.

La situazione territoriale alla fine del 1200 era cambiata da quando si erano estinti di fatto i tre giudicati di Calari, Gallura e Torres. Il Comune di Pisa possedeva i territori degli ex "giudicati" di Calari e Gallura, tranne le curatorie di Nora e Decimo che appartenevano ai discendenti di Gherardo della Gherardesca conte di Donoratico (famiglia toscana). Pisa aveva da poco ottenuto tali territori sia per acquisizione pacifica come la terza parte centrale della zona di Cagliari, che aveva ereditato da Mariano II d'Arborea, o per conquista quali l'ex giudicato di Gallura, la terza parte orientale del Cagliari e il Cixerri. Pisa possedeva anche la rocca e i dintorni di Castel di Castro con le sue appendici (Villanova, Stampace, Marina o Lapola) indirettamente dal 1216/17, quando fu fondata da alcuni mercanti pisani e, direttamente, dal 1257 quando una coalizione militare, formata dagli altri tre giudicati filopisani, attaccò dall'entroterra e dal mare la rocca di Castel di Castro e Santa Igia, capitale del giudicato che sorgeva nella zona dell'attuale via Brianza, nel quartiere di Sant'Avendrace e che, al quattordicesimo mese di guerra, si arrese e venne completamente abbattuta. Agli stessi Doria e ai Malaspina e al giudicato di Arborea appartenevano anche il territorio di Torres che fu ridistribuito in tal modo: ai Doria andò quasi tutta la Nurra, parte del Nulauro con Alghero (fondata dagli stessi intorno al 1112), l'Anglona con Castolgenovese (attuale Castelsardo, anch'essa fondata da costoro nel 1112) il Nurcara, Meilogu, Nughedu; ai Malaspina andò la Planargia con Bosa, Montes e Osilo, Coros e Figulina; al "giudicato" di Arborea ancora in vita fino al 1420, andarono le curatorie di Montacuto, Goceano, Costavalle, Marghine, Dore-

Orotelli e Montiferru che accrebbero il territorio del "giudicato". Sassari si organizzò come comune fin dal 1283 ed ebbe i suoi Statuti che furono pubblicati nel 1316 nella versione logudorese ed ebbero validità anche in Romangia e Flumenargia. Nel 1284 Pisa e Genova si scontrarono nella battaglia della Meloria che vide Genova vincitrice su Pisa, nella conseguente pace di Fucecchio del 1293 il Comune di Sassari passò alle dipendenze indirette di Genova che inviò in città un proprio podestà. La convenzione firmata con Pisa il 24 marzo 1294 stabilì che il podestà genovese esercitasse ogni giurisdizione e governasse Sassari secondo i suoi Statuti.

Questa era la situazione territoriale della Sardegna quando il 31 agosto 1302 Giacomo II firmò la pace di Caltabellotta, con la quale si concludeva la Guerra del Vespro e si concedeva per sempre il Regno di Sicilia a Federico III. A partire da questa data Giacomo II prese seriamente in considerazione la concreta realizzazione del Regno di "Sardegna e Corsica" che si attuò solo nel 1323-24. L'armata per la conquista del regno era composta da cinquantatré galere, venti cocche, cinque legni e molte altre navi da guerra, trentatré galere erano state costruite in due anni di lavoro nei cantieri catalani e valenzani, venti nel regno di Maiorca <sup>12</sup>. Alcune di queste imbarcazioni erano scoperte e potevano trasportare fino a venti cavalli, altre dette *uxers* ne potevano trasportare oltre trenta. La spesa per la costruzione della flotta era stata affrontata con notevoli sacrifici da tutte le città e comunità della Corona d'Aragona. Barcellona armò undici galere oltre la galera capitana dell'Infante, tre *uxers* e tre galere per le scorte. Tarragona armò tre galere, Tortosa due e Valenza otto aperte e tre chiuse. Le venti cocche erano riservate al trasporto di 5.000 uomini fra cavalieri e scudieri, arruolati col mandato regio del 1322, col quale venivano anche graziati tutti coloro che avessero commesso crimini fino a quindici giorni prima dell'editto, compresi eretici, falsari e giocatori, escludendo coloro che si erano macchiati di lesa maestà. A capo della flotta vi

---

<sup>12</sup> cfr F. C. CASULA, *La Sardegna Aragonesa. La Corona d'Aragona*, Sassari, 1990, Vol. I p. 142 e segg.

era l'ammiraglio generale Francesco Carròs, la flotta maiorchina, di cui si sa ben poco, era guidata da Ughetto de Totzò ammiraglio di re Sancio IV di Castiglia. Da quanto si può ricavare dai dettagliati documenti custoditi a Barcellona nell'Archivio della Corona d'Aragona circa i preparativi per attuare l'impresa, avrebbero dovuto partecipare alla medesima 11. 000 uomini così ripartiti: 1. 000 cavalieri, 4. 000 fanti-serventi, 3. 000 scudieri, 100 cavalieri con celata, 200 uomini armati delle galere; ma alla fine vi parteciparono appena 1. 018 unità tra cavalieri e uomini a cavallo formanti il nucleo dell'armata, assistiti da 4. 000 fanti serventi. Non abbiamo le cifre esatte di quanto alla fine venne a costare l'impresa, ma i preventivi parlano di 202. 000 lire barcellonesi esclusi gli extra. Anche il clero fornì un sussidio che coprì quasi la metà del costo totale, a questi si aggiunsero le città fra le quali si distinsero Barcellona e Valenza, anche gli ebrei di Catalogna contribuirono per un terzo circa dello sforzo finanziario, alla nobiltà spettò il compito di reclutare armati per la cavalleria pesante e leggera <sup>13</sup>. Per riuscire nel suo intento Giacomo II capì che doveva avere anche l'appoggio di forze presenti nell'Isola, utilizzate dal punto di vista logistico e per la loro conoscenza del territorio <sup>14</sup>, a tal fine si alleò con Ugone II d'Arborea, coi Doria e i Malaspina sardi facendoli suoi vassalli *commendati* ossia attraverso una *commendatio personalis*, un giuramento personale di fedeltà al sovrano. Nel caso di Ugone II egli lo sottoscrisse col versamento, alla Corona d'Aragona, di un censo annuo di 3. 000 fiorini d'oro in cambio del mantenimento dei propri diritti dinastici e di un eventuale protezione militare. L'accordo fra i sovrani d'Arborea e della Corona d'Aragona venne raggiunto ad Avignone, Ugone II si affidò a Guido Cattaneo, arcivescovo di Arborea e francescano di origine pisana, che si recò nella città francese per partecipare ai dibattiti generali sulla "povertà

---

<sup>13</sup> B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit. pp. 13-15.

<sup>14</sup> G. MELONI, *La Sardegna nel quadro della politica mediterranea di Pisa, Genova, Aragona*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. II, cit. p. 91.

evangelica”<sup>15</sup>, fu lui a negoziare con i prelati catalano-aragonesi le condizioni dell’alleanza. L’atto verrà firmato il 5 luglio 1323 all’assedio di Villa di Chiesa fra Ugone II de bas-Serra e l’infante Alfonso, procuratore generale di suo padre Giacomo II, che la ratificò a Barcellona il 20 settembre. Il contributo di Ugone II fu determinante nella riuscita dell’impresa di conquista della Sardegna da parte della Corona d’Aragona, il cui sovrano giocava sull’ingenuità del giudice d’Arborea. Egli non capì quale pericolo vi fosse nel chiedere aiuto a Giacomo II, nel divenire suo vassallo, ma s’illudeva che l’alleanza con Giacomo II fosse il modo giusto per riuscire a scacciare i Pisani dalla Sardegna e divenire l’unico monarca dell’Isola, anche se vassallo della Corona d’Aragona. L’11 aprile 1323 Ugone II attaccò i Pisani tra Villanovaforru e Sanluri con l’aiuto di Giacomo II, che inviò tre galere al comando di Gherardo e Dalmazzo di Rocabertì, con il progetto di conquistare la parte pisana dell’Isola. Il 30 maggio 1323 la flotta catalano-aragonesa capitanata da Francesco Carròs lasciò Portfangós e il 31 partì alla volta dell’Isola. L’Infante Alfonso, futuro Alfonso III *il Benigno*, era capo della spedizione e si era imbarcato due giorni prima, con la moglie Teresa d’Entença, sulla Santa Eulalia. In prossimità di Maiorca il tempo si fece avverso, il vento cominciò a spirare in senso contrario e il 4 giugno la flotta fu obbligata a fermarsi a Minorca, nel porto di Maó per far calmare i cavalli ed attendere l’arrivo dei ritardatari. L’Infante venne a sapere che la gente d’Arborea con il loro giudice e gli uomini inviati da Giacomo II si era impossessata della Sardegna pisana tranne che di Castel di Castro (Cagliari), di Terranova (Olbia) e di Villa di Chiesa (Iglesias). In realtà le notizie non corrispondevano a verità ma furono sufficienti per convincere l’Infante a riprendere il mare, il mattino dell’8 giugno, per dirigersi alla volta della Sardegna pur non essendo state riunite tutte le navi. L’11 giugno 1323 le

---

<sup>15</sup> Cfr. O. SCHENA, *Una presenza sarda al convegno di Avignone nel 1322 sulla povertà evangelica*, in “Clio”, anno XV, n. 1, 1979, pp. 139-157.

trecento e più navi che costituivano la flotta catalano-aragonese giunsero in prossimità della penisola del Sinis di Cabras. Il 13 giugno 1323 il "giudice" consigliò l'infante Alfonso d'Aragona di sbarcare a Palma di Sulcis in agro di San Giovanni Suergiu, e porre l'assedio a Villa di Chiesa. Presa questa sarebbe stato più semplice far capitolare Castel di Castro, Terranova e i castelli di Gioiosaguardia (presso Villamassargia) e di Acquafredda (presso Siliqua). Il consiglio di Ugone II fu pessimo in quanto Villa di Chiesa si arrese per fame dopo sette mesi e otto giorni di strenua resistenza <sup>16</sup>. Strategicamente era stato un errore pensare di conquistare Castel di Castro dopo la capitolazione di Villa di Chiesa in quanto questo non significava che Castel di Castro sarebbe necessariamente capitolata, semmai era più probabile che Villa di Chiesa si arrendesse in seguito alla conquista della rocca di Castel di Castro. A dire il vero Giacomo II aveva inviato il proprio figlio per attuare tale strategia, ma era evidente che ad Ugone II non premeva la riuscita dell'impresa quanto liberarsi dai Pisani di Villa di Chiesa che, da più di mezzo secolo, rendevano poco sicuro il confine meridionale del suo giudicato nella zona di Fluminimaggiore. Dopo varie vicende il 13 gennaio 1324 si arrivò a firmare un accordo fra i Pisani di Villa di Chiesa e i Catalano-Aragonesi, grazie anche all'intervento di Ugone II e Bernabò Doria; in questo accordo le due parti sottoscrivevano che se nel giro di un mese non fossero giunti aiuti alla città, questa si sarebbe arresa ai Catalani a condizione che coloro che si rifiutavano di divenire sudditi della Corona sarebbero stati liberi di andare dove volevano. Il 7 febbraio, prima dello scadere del tempo stabilito, Villa di Chiesa si arrese e aprì le proprie porte all'Infante Alfonso, in base agli accordi presi in precedenza la guarnigione pisana lasciò la città con le armi e i beni personali alla volta di Castel di Castro. Il 16 febbraio 1324 Terranova accoglie i Pisani i quali, il 25, si imbarcarono dal porto della città per attaccare l'Infante Alfonso che si trovava a Selargius da dove sarebbe ripartito per andare, il 26, ad assediare

---

<sup>16</sup> cfr. R. CONDE, *La Sardegna aragonese*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. II, cit. p. 258.

Castel di Castro dove i Catalano-Aragonesi avevano costituito un proprio avamposto sul colle di Bonaria <sup>17</sup>, in modo tale da poter presidiare la città pisana. Questo castello fondato dai catalani durante l'assedio di Castel di Castro, nel 1325 veniva eretto in municipio con l'estensione dei privilegi di Barcellona e l'annessione di gran parte del contado di Cagliari <sup>18</sup>; quanto alle sue prerogative commerciali limitavano fortemente l'autonomia e l'attività stessa dei pisani di Castel di Castro <sup>19</sup>. A dire il vero Pisa non fece granché per difendere i suoi possedimenti in Sardegna, poiché impegnata nella guerra contro la città di Lucca e quando inviò una sua flotta per difendere la Sardegna, che partì il 25 gennaio 1324 da Porto Pisano, questa vagò un mese nel Tirreno fra l'Elba e Piombino, mentre Villa di Chiesa si arrendeva e Castel di Castro era prossima a fare lo stesso. La flotta pisana il 16 febbraio 1324 era stata accolta nel porto di Olbia-Terranova, mosse da questo porto il 25 febbraio per andare contro l'Infante Alfonso. La flotta era composta da quaranta galere e molte altre navi di minore stazza e diverso uso, sulle quali erano imbarcati dai quattrocento ai cinquecento cavalieri tedeschi e italiani, duemila balestrieri pisani, in aggiunta a questi a Terranova si erano aggregati duecento uomini a cavallo che formavano parte della guarnigione della città, tutti sardi, a conferma di come la presenza dei Catalano-Aragonesi non fosse gradita da tutti. Il 25 febbraio la flotta pisana doppiò capo Carbonara, avvicinandosi a capo Sant'Elia, nel golfo degli Angeli, dove trovò ad attenderla una flotta catalana formata da cinquantasei navi. I Pisani non accettarono la battaglia e, percorrendo tutto il golfo, giunsero a Maddalena-Spiaggia, in agro di Capoterra dove l'Infante inviò un messo con la richiesta di quale tipo di battaglia volessero combattere per risolvere il conflitto sul campo. I Pisani optarono per il combattimento terrestre a condizione che potessero riposarsi un

---

<sup>17</sup> Cfr. E. PUTZULU, *La prima introduzione del Municipio Barcellonaese in Sardegna* in *Studi storici e giuridici in onore di A. Era*, Padova 1963, p. 325.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 323 - 326.

<sup>19</sup> B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione Aragonese ai Savoia*, cit. , p. 17.

paio di giorni, e che non venissero attaccati nelle operazioni di sbarco, come in effetti avvenne. Il comandante dei Pisani era Manfredi della Gherardesca, conte di Donoratico, il quale tra il 26 e il 27 febbraio mosse le sue truppe verso Castel di Castro costeggiando lo stagno e le paludi di Santa Gilla lungo un vecchio cammino romano sulla strada *Sulcis Karales* (attuale SS. n°130) giungendo a Castel di Castro il 28 febbraio, martedì di Carnevale, dell'anno bisestile 1324. Il 29 febbraio, mercoledì delle Ceneri, Manfredi riprese il cammino ma in località Lutocisterna trovò l'esercito catalano: vi fu una violenta battaglia che si svolse in due tempi (secondo uno schema medioevale che era basato sulla forza d'urto delle schiere) e, nella quale, i Pisani furono sconfitti dai Catalano-Aragonesi, morirono cinquecento fanti e più di trecento cavalieri tedeschi e pisani. Manfredi, colpito al volto, forse morì nella assediata Castel di Castro lo stesso giorno o giù di lì o secondo quanto sostiene Pietro IV morì di malattia a maggio. Francesco Carròs riportò una vittoria sulla flotta pisana nelle acque del golfo degli Angeli presso il rione di Stampace (in sostanza vicino all'attuale via Roma). Per tutto il mese di marzo di quel funesto 1324 assistiamo ad una serie di attacchi, sortite e combattimenti, fra Iberici e Toscani intorno alle due piazzeforti nei terreni oggi compresi tra via Sonnino, via Dante e viale Cimitero. Il 2 marzo lo stesso Ugone II partecipò all'assalto di Castel di Castro che, dopo svariate vicende, si trovò costretta a capitolare nonostante la città non fosse sorvegliata perfettamente e i Pisani potessero uscire dalla città assediata attraverso Stampace e Lapola (porto di Castel di Castro, sede della dogana) e dirigersi verso Nora. Il 19 giugno 1324 la città aprì le porte ai Catalano-Aragonesi sia perché Pisa non era più in grado di condurre la battaglia, considerati i problemi con Lucca, sia perché i Catalani offrivano condizioni di resa vantaggiose. Il trattato fu sottoscritto a Bonaria lo stesso 19 giugno dall'Infante Alfonso e dal notaio Percivalle, come testimoni troviamo anche Ugone II. Le clausole del documento di resa, che venne ratificato a Pisa il 3 agosto, furono le seguenti: